

ALBERTO CROTTO

LE LETTERE E LE STELLE:
UN NUOVO *LUSUS* NEGLI ARATEA
(fr. 34 Soubiran, vv. 1-6)¹

Il rinnovato interesse per i *wordplay* nella letteratura latina², grazie alla recente adozione di supporti informatici che ne facilitano il reperimento e la relativa catalogazione³, ha motivato gli studiosi a riprendere alcuni testi su cui la critica si è già a lungo soffermata. Tali opere meritano infatti di essere riesaminate per rifondare l'indagine su basi aggiornate nella speranza, da tempo auspicata⁴, di contribuire al rilancio di un argomento che non smette di sollevare discussioni stimolanti.

È noto come il poeta e traduttore d'Arato⁵, partendo dal modello greco, abbia saputo riadattare alle proprie esigenze espressive alcuni stilemi che denotano la straordinaria cura formale e l'indiscutibile padronanza delle tecniche compositive in uso nella letteratura alessandrina, da lui acquisite in modo eccezionale⁶. Tra le caratteristiche più affascinanti ereditate dalla scrittura aratea, Cicerone dimostra di conoscere e impiegare

¹ Ringrazio il Prof. E. Malaspina, nella duplice veste di direttore della rivista e di mio maestro, per avermi seguito nel corso della presente ricerca. Sono grato ai revisori anonimi per i preziosi consigli, che hanno arricchito, corretto e decisamente migliorato questo lavoro. Come sempre, resto il solo responsabile di eventuali imprecisioni residue.

² Sui *lusus* nella letteratura antica, senza pretese di esaustività, data la consistente mole di lavori sull'argomento, mi limito a rimandare ai contributi che più hanno ispirato queste pagine: Courtney 1999, 264-305; Damschen 2004, 88-115; Luz 2010, 1-77; Katz 2013, 1-30; Danielewicz 2015, 387-390; Reggi 2016, 47-48; Mitsis-Ziogas 2016; Robinson 2019a; Robinson 2019b; Mitchell 2020, 165-181; Adkin 2021, 128-136. Mi permetto di rinviare anche a Crotto 2021, 39-51; Crotto 2021a; Crotto 2021b; Crotto 2021c.

³ Un progetto di cui attualmente mi sto occupando, anche grazie agli spunti teorici emersi in Milanese 2020.

⁴ Cf. Danielewicz 2005, 333 e, più in generale, Adkin 2016; Adkin 2019. Mi piace ricordare, a tal proposito, la bella riflessione di Erren 1994, 225 in difesa di quanti si dedicano a simili ricerche in Arato e, più in generale, degli estimatori dei *lusus*: «Man darf aber derartige Funde nicht wegen ihrer Ungenauigkeiten und kindlichen Verspieltheiten von vornherein als gegenstandslos abtun. Auch die Dichter waren manchmal verspielt, und wenn sich in der alexandrinischen und neoterischen Dichtung noch mehr und Überzeugenderes von dieser Art entdecken läßt, wird man in der größeren Sammlung auch zwischen Kindereien der Dichter und Kindereien der Philologen sicherer unterscheiden können».

⁵ La bibliografia sull'argomento è vastissima: rinvio quindi, per ragioni di sintesi, a Marciniak 2018, 110, n.18, che ha raccolto le pubblicazioni scientifiche su Cicerone poeta-traduttore. Nuovi spunti sull'argomento si leggono ora in Marciniak 2020, 53-84.

⁶ Sul tema cf. Gee 2001, 522; Knox 2011, 203.

con originalità i giochi di parole e i *lusus* etimologici, di cui è stato offerto un esempio piuttosto significativo⁷. In linea di continuità con quanto emerso negli studi, desidero in questa sede concentrarmi su una pericope testuale che, a mio avviso, riporterebbe una traccia finora inedita delle sperimentazioni letterarie riscontrabili negli *Aratea*:

E quibus hunc subter possis cognoscere fultum:
 nam caeli mediam partem terit, ut prius illae
 Chelae, tum pectus qua cernitur Orionis.
 et prope conspicies parvum sub pectore clarae
 Andromedae signum, Deltoton dicere Grai 5
 quod soliti, simili quia forma littera claret:⁸

Il passo – che costituisce l'*incipit* della parte dell'opera conservatasi per tradizione diretta – sembra ospitare un caso interessante di telestico⁹. Il brano, per come lo si legge, è mutilo della sezione precedente, dall'inno proemiale fino alla descrizione della costellazione dell'Ariete, cui è riferito il pronome dimostrativo *hunc* (v. 1); connessa a questa è la cintura di Andromeda¹⁰, nominata subito prima con il relativo *quibus* (v. 1), punto di riferimento imprescindibile per individuare la costellazione del Triangolo. In un contesto simile, come del resto anche altrove, Cicerone è attento a usare tecnicismi scientifici appropriati all'esposizione astronomica riguardante la distribuzione dei singoli elementi nello spazio cosmico. Si spiega così, per esempio, il ricorso al participio *fultum*¹¹ (v. 1), indicante la subordinazione di una stella rispetto ad un'altra¹², e poi ancora la perifrasi *caeli mediam partem* (v. 2), a designare l'equatore celeste, proiezione dell'omologo terrestre e linea immaginaria che, parte essenziale di

⁷ Si tratta del *gamma acrostic zona* ("cintura", *Arat.* 317-320), cioè un *lusus* a forma di gamma la cui "testa" si compone della sillaba iniziale della parola da cui l'acrostico si origina e di cui costituisce o una ripresa identica oppure una variazione in poliptoto del termine da cui il gioco prende forma (sul tema cf. Morgan 1993, 142-145): più nel dettaglio, il riferimento va alle costellazioni dello zodiaco che compongono una sorta di fucsia stellare. Per una presentazione complessiva del *calembour* cf. Hurka 2006, 87-91, ripreso da Rick 2019, 222-228.

⁸ I testi citati seguono l'edizione a cura di Soubiran 1972.

⁹ Cicerone stesso si era interessato al tema degli acrostici in *div.* 2, 111.

¹⁰ Come si evince dal confronto con *Arat.* 229 ss. Sull'interpretazione ciceroniana delle varie costellazioni in rapporto ad *Arato* cf. Bishop 2016, 169-171.

¹¹ Per un'analisi dettagliata dei termini in relazione alla natura efrastica del poema cf. Pellacani 2019, 124-151.

¹² Cf. *Arat.* 230 ὕπ' αὐτῆν. Cf. Le Boeuffle 1987, 252.

un più ampio reticolato ideale, guida l'occhio dell'osservatore nel reperimento degli astri cercati¹³.

La concentrazione sulla posizione mediana assunta in cielo dagli astri che compongono l'Ariete, su cui per primo lo stesso Arato aveva insistito¹⁴, viene ripresa e rilanciata, con un tocco di maniera, dal teletico greizzante *mesae*¹⁵. Si tratta di uno stilema appartenente al novero dei *technopaignia*, un *lusus* che, nel caso specifico, si avvantaggia di elementi grafematici latini riadattati a coniare un calco dal greco μέσαι, aggettivo femminile con funzione predicativa, da riferirsi appunto alle stelle dell'Ariete. Intradano nel reperimento del gioco una serie di cofattori circostanziali che agevolano, come da prassi¹⁶, l'individuazione del medesimo. Si noti, infatti, il cumulo di locuzioni esprimenti azioni di visione diretta, osservazione autoptica e conoscenza empirica del tipo *possis cognoscere*¹⁷ che, oltre a costituire un'apostrofe al lettore¹⁸, forma anche la tipica allocuzione in uso nei *calembour*; ma si vedano viepiù, sulla falsariga, *cernitur* e *conspicies*¹⁹, sintagmi tra loro legati anche a livello fonico

¹³ La perifrasi è per giunta molto cesellata anche a livello stilistico, come giustamente osservato da Pellacani 2015, 115, che nota una certa «tendenza all'isomorfismo di forma e significato, qui ravvisabile nella collocazione di *mediam partem* a cavallo della pentemimere».

¹⁴ Tale rilievo è già in Arat. 231; 511, versi che iniziano entrambi con l'avverbio μεσσόθι, per cui cf. Kidd 1997, 265.

¹⁵ Riconosco un'obiettiva difficoltà linguistica, visto che la traslitterazione dell'aggettivo *mesos* in latino, seppur saltuariamente attestata, compare soltanto in prosa (e mai in Cicerone); inoltre, le forme di cui si ha notizia (cf. *Thll.*, s.v. *mesos*) ricorrono essenzialmente al nominativo maschile singolare o ai casi diretti del neutro, sempre singolare. Mi conforta tuttavia riscontrare che almeno qualche rara occorrenza al nominativo singolare femminile è presente in letteratura (Varr. *ling.* 5, 118; Plin. *nat.* 19, 174), e ciò lascia aperto un minimo margine di accettabilità, sotto il profilo morfologico, anche per il corrispettivo femminile plurale di cui *mesae* sarebbe la prima e, al momento, sola occorrenza. Comunque sia, tale oggettiva limitazione non costituisce una pregiudizievole aprioristicamente insormontabile, stando a quanto sostenuto anche da Castellletti 2012b, 320 in riferimento a parole latine "anomale", in quanto greizzanti. In relazione alla poesia aratea, la traslitterazione in caratteri latini di lettere greche formanti parole di senso compiuto, non altrimenti attestate, pare altresì confermata dalle osservazioni di Hejduck 2018, 91.

¹⁶ Cf. Stewart 2010, 401-405.

¹⁷ Un verbo che, come ricorda Traglia 1950, 263, gode di largo seguito nella poesia contemporanea e successiva a Cicerone, specie lucreziana e virgiliana, ove tende a ripresentarsi in uguali contesti astronomici.

¹⁸ Specifico che il lettore di cui si parla è pur sempre un lettore colto, esperto di tali pratiche, come giustamente rammenta Volk 2012, 230.

¹⁹ L'esigenza di intercettare l'attenzione del lettore proprio sul *lusus* pare inoltre confermata dalla ripresa allocutiva di *conspicies*, che è aggiunta ciceroniana, non recepita dagli altri traduttori di Arato, ossia Germanico e Avieno. Certo, i *verba videndi*, specie in *Du Stil*, sono determinati dalla natura del poema e dal soggetto investigato (i *phaenomena*), ma in relazione al disvelamento dei giochi di parola sono altresì connotati in senso mar-

dall'allitterazione. A tali spie segnaletiche s'affiancano poi altri elementi che creano un senso di diffusa aspettativa nel *wordplay*²⁰, a riprova di una più che plausibile intenzionalità del telestico: a tal proposito, si deve menzionare la collocazione *clarae / Andromedae signum* (vv. 4-5), con l'*enjambement* a conferire ampio risalto all'aggettivo dallo spiccato valore semantico e che può altresì alludere all'illuminante rilevanza che il gioco di lettere acquista dal punto di vista grafico²¹. Non sfugga, infine, la centralità dell'avverbio *prope* (v. 4), che pare esortare il lettore ad accostarsi al testo, per sondarne le più intime e criptiche pieghe. Analogamente, se non addirittura più efficace effetto sortisce la subordinata, *quia forma littera claret* (v. 6), che stimola a cogliere la distribuzione spaziale del telestico: pur se riferita alla costellazione del Triangolo (*Deltoton*, v. 5), anche la causale potrebbe svolgere una funzione indicatrice, volta a lumeggiare (*claret*) il *lusus* riguardante la costellazione dell'Ariete²².

In ultima istanza, che la traslitterazione *mesae* (= *mediae*; = μέσαι) sia effettivamente voluta risulterebbe confermata dall'*Alexandrian footnote*²³ allitterante *Deltoton dicere Grai*, con cui Cicerone recupera, attraverso una rapida quanto erudita digressione, la variante onomastica greca del Triangolo, suggerendo implicitamente di prestare attenzione alla patina grecizzante che contraddistingue questa sezione dell'opera, e che condiziona di conseguenza anche il *paignion* ivi incluso²⁴. Per quel che riguarda il diverso trattamento del dittongo *-ae*, sciolto nelle sue singole componenti nella prima sillaba (*me-*) e mantenuto unitario nella seconda (*-sae*), tale pratica risponde a precisi criteri di costituzione della parola, non già perché si voglia giustificare a tutti i costi il senso compiuto del lemma in guisa di *lusus*, quanto perché è il lettore stesso ad avere piena libertà nel separare o mantenere congiunte le singole unità grafiche del dittongo, così da ricostruire il termine confezionato dall'autore. Nei giochi letterari, infatti, il dittongo può essere parcellizzato e riassembleato con estrema disinvoltura, come confermato, a titolo d'esempio, dall'altro

catamente chiarificatore e segnaletico, e dunque hanno una valenza ulteriore a quella convenzionale di elementi didascalici.

²⁰ Cf. Danielewicz 2019, 362.

²¹ Concorda sull'efficacia iconico-visuale del verso Pellacani 2015, 117. Si noti peraltro la ripresa, in poliptoto, *clarae* (v. 4) – *claret* (v. 6).

²² Sull'interpretazione del periodo cf. Pellacani 2015, 117.

²³ Su questa tecnica poetica alessandrina rimando all'ormai classico Hinds 1998. Che tale stilema fosse noto a Cicerone e che egli stesso ne facesse uso negli *Aratea* è tema avallato da Clausen 1986, 170.

²⁴ Sull'impiego di grecismi e affini nella traduzione ciceroniana cf. Kubiak 1981, 19.

acrostico ciceroniano *zona*, in cui l'ultima lettera /a/ è composta a partire dal dittongo *-ae* (v. 320 *aestifer est pandens*²⁵ *ferventia sidera Cancer*), anche qui franto nelle due distinte componenti fonico-grafiche²⁶.

L'elemento finale che fa propendere per l'effettiva intenzionalità del gioco è la presenza, proprio nella sezione dei *Phaenomena* dedicata alla costellazione del Triangolo (Arat. 233-237), di un altro teletico di cui Cicerone ebbe forse modo di avvedersi²⁷ e che è stato colto anche dalla critica contemporanea²⁸:

Ἔστι δέ τοι καὶ ἔτ' ἄλλο τετυγμένον ἐγγύθι σῆμα
 νείοθεν Ἀνδρομέδης· τὸ δ' ἐπι τρισὶν ἐστάθμηται
 Δελτωτὸν πλευρῆσιν, ἰσαιομένησιν ἐοικὸς 235
 ἀμφοτέρης, ἢ δ' οὔτι τόση, μάλα δ' ἐστὶν ἐτοίμη
 εὐρέσθαι· περὶ γὰρ πολέων εὐάστερός ἐστιν

Si osservi l'aggettivo *ΙΣΗ* che, tramite una corrispondenza interna con *ἰσαιομένησιν* (v. 235) e richiamando l'idea della sintonia armonica tra le disposizioni delle stelle e la forma grafica delle lettere, crea un gioco etimologico, prezioso e ricercato. Colpito dalla lettura di Arato e con il suo personale apporto artistico a variare l'affinità elettiva che lo lega al poeta greco²⁹, Cicerone sceglie di inserire a propria volta un teletico nella sua traduzione, mutando la costellazione di riferimento (dal Triangolo si passa infatti all'Ariete) per motivi di originalità compositiva, ma continuando a mantenere, per fedeltà ideologica al modello, parimenti importante, l'isonomia stilistica tra la rappresentazione celeste delle stelle e la loro riproduzione grafica. Come gli astri della costellazione sono "centrati" nello spazio siderale, così la loro medietà posizionale è sottolineata nella distribuzione del corpo testuale attraverso un suggestivo gioco di paro-

²⁵ Rick 2019, 223 non fa cenno alcuno ai sintagmi con funzione segnaletica che aiutano a inquadrare il contesto poetico in cui è più probabile rinvenire un *lusus*. A convalidare ulteriormente le argomentazioni della studiosa, occorre quindi ricordare che, tra i termini con questa valenza, rientra anche il verbo *pando* (lett. "è chiaro", "è evidente").

²⁶ Cf. Rick 2019, 225.

²⁷ I giochi di parole aratei erano molto apprezzati in antichità, come dimostrano le innumerevoli riprese in poesia, specie latina, di acrostici e stilemi analoghi desunti dai *Phaenomena*. Sull'argomento cf. Danielewicz 2005, 324; Volk 2012, 225-229; Danielewicz 2013, 287-295; Hanses 2014, 609-614; Danielewicz 2015, 387-390; Trzaskoma 2016, 785-790; Kwapisz 2019, 375-389.

²⁸ Cf. Fakas 1999, 356-359.

²⁹ Si noti, a riprova di quanto già sostenuto, la piena libertà del lettore nel trattamento del dittongo: anche in Arato, infatti, la "testa" del teletico è il risultato di una divisione del dittongo finale di *ἐστάθμηται* (v. 234).

le³⁰. In altri termini, si ravvisa una diversa funzione del *lusus* nei due autori: in Arato, il teletico rimarca la forma triangolare del Deltoton, in Cicerone il *paignion* ribadisce invece la collocazione “centrale” delle stelle dell’Ariete, a ridosso dell’equatore celeste.

Insomma, grazie a questo teletico, l’autore ha modo di insistere sulla spazialità dei corpi celesti allocati, nel cielo come in poesia, secondo un ordine preciso e opportunamente definito: Cicerone protrae sino al livello figurativo l’immagine della centralità topografica delle stelle dell’Ariete, agevolando il lettore nella loro individuazione, sulla pagina come nel firmamento, e offrendogli un’originale chiave di lettura, ad un tempo telescopica e microscopica, del brano che gli scorre sotto gli occhi³¹.

In conclusione, tenuto conto delle caratteristiche del *lusus*, ritengo che esso non si limiti a essere un semplice vezzo poetico, testimonianza stilistica delle indubbie abilità compositive dell’autore, ma si presenti – più correttamente – come uno snodo metaletterario di fondamentale importanza per comprendere meglio l’intenzione didattica di Cicerone³² che, grazie a simili espedienti, stimola il pubblico a concentrarsi sulla struttura formale del testo, per possedere così una sorta di “mappa mentale” dell’Universo.

In un contesto saliente, in cui la visualità spaziale³³ della volta celeste, tanto complessa da decifrare, richiede spiegazioni più dettagliate, lo spazio poetico si presta ad ospitare un gioco di lettere che lo dinamizza, illuminando la posizione degli astri³⁴.

³⁰ I *lusus*, in altre parole, costituiscono l’espressione poetica con cui i poeti tendono a spazializzare e rendere evidente a livello grafico-visivo il mondo rappresentato, come correttamente puntualizza Kwapisz 2019, 382: «they are emblematic of the proficiency with which these artisans depict the workings of the mechanism of the world, either the world of nature [...] or of the universe».

³¹ Cf. Gee 2001, 520: «the poet maps the position of the stars; he provides a celestial relative chronology; and he explains what sort of weather can be expected to accompany which movement of which constellation».

³² Come sostiene anche Hurka 2006, 90.

³³ Cf. Fakas 1999, 359: «Die oben festgestellten Reflexe der Schriftlichkeit richten die Aufmerksamkeit so letztlich darauf, daß das Sternbild [...] als Gegenstand der dichterischen Beschreibung nicht nur am Himmel, sondern auch quasi im Text steht und sich im Akt des Lesens leicht wahrnehmen läßt».

³⁴ Cf. Gee 2001, 525: «This is typical of displacement of attention in the *Aratea* from subject to author, so that we see the process of virtuoso composition in action».

ADDENDUM – UN ACROSTICO GIUSTO NEL POSTO SBAGLIATO:
IL CASO DI ARAT. (fr. 34 Soubiran, vv. 91-98)

Ho preferito riservare questo spazio, autonomo dal resto della trattazione, ad una postilla che per le sue caratteristiche divergenti rispetto al resto dell'argomentazione non sarebbe rientrata in una semplice nota al testo. Si è sostenuto che il ricorso al *lusus* da parte di Cicerone, in linea di continuità con Arato pur con variazioni sul tema³⁵, abbia permesso al poeta-traduttore di valorizzare, in modo iconico, la descrizione astronomica del passo in cui compare il telestico. Il *calembour* presente nei *Phaenomena* alla base dell'omologo ad *Arat.* fr. 34 Soubiran, vv. 1-6 sembra aver influenzato l'autore anche una seconda volta:

Tum magni curvus Capricorni corpora propter
Delphinus iacet, haud nimio lustratu' nitore,
praeter quadruplicis stellas in fronte locatas,
quas intervallum binas disterminat unum;
cetera pars late tenui cum lumine serpit. 95
Illae, quae fulgent luces ex ore corusco,
sunt inter partis gelidas Aquiloni' locatae
atque inter spatium et laeti vestigia solis.

Nel passo si descrive la collocazione spaziale della piccola costellazione del Delfino in rapporto a quella più estesa del Capricorno (*Arat.* 315-321), isolando la testa dalla coda dell'animale in due distinte aree del cielo, ove si aggregano a coppie di due le stelle che la compongono.

Come è stato notato³⁶, Cicerone incorre in un errore piuttosto marchiano, poiché fraintende il senso del modello di partenza, suddividendo cioè in due gruppi distinti gli astri che formano il Delfino, sicché quest'ultimo finisce per ritrovarsi sui due piani dell'eclittica e non, come è giusto che sia, soltanto nell'emisfero settentrionale individuato dal piano dell'eclittica, cioè a nord dell'equatore celeste.

Eppure Cicerone, sempre attento ad adattare la sua traduzione alle esigenze descrittive dei fenomeni astrofisici e al posizionamento degli elementi spaziali, decide di rimarcare con forza assertiva la presunta bi-

³⁵ Cf. Gee 2001, 523: «Cicero's poem is an enjoyable read in its own right, with its vivid cartographic and relational, but at the same time intimate, descriptions of the stars, and its games with literary models».

³⁶ Cf. Ferrari 1940, 86; Pellacani 2015, 153-154.

partizione del Delfino, impiegando per tale scopo un acrostico grecizzante. Ai vv. 96-98, là dove inizia l'errata interpretazione esegetica del modello arateo, si distingue il *lusus ISA* (= ἴσσα, sott. τὰ μέρη³⁷), da intendersi come accusativo di relazione nel senso di "in parti uguali". Anche in questo caso sussistono elementi morfosintattici e stilistici che sostengono l'intenzionalità del gioco letterario. Si vedano, per esempio, le espressioni *stellas in fronte locatas* (v. 93) e *intervallum binas determinat unum* (v. 94): la prima, specie per quanto concerne l'indicazione locativa *in fronte*³⁸, pare alludere alla posizione incipitaria in cui è sistemato l'acrostico, mentre l'idea dell'isomorfia di distribuzione delle stelle del Delfino sui due piani dell'eclittica, che si condensa per l'appunto nel sintagma *ISA*, pare suggerita dal v. 94 (*intervallum ... unum*). Anche i termini che rimandano alla luminosità³⁹, su cui si insiste in modo particolare, fungono da spie segnalatiche che captano cursoriamente l'attenzione del lettore. Infine, il termine *vestigia* (v. 98), che amplia e completa il senso del precedente *spatium*⁴⁰ e che rappresenta a tutti gli effetti un sinonimo di *signum* / *signa*, come si è scritto a proposito del primo telestico (vv. 1-6), rientra nella serie di sostantivi che rivelano, in virtù della loro valenza semantica, la probabile presenza di un segno grafico (*lusus*) nelle zone circovicine.

In questo caso, però, l'acrostico, per quanto sia perspicuo e benché appaia del tutto intenzionale sulla base degli assunti teorici fin qui delineati⁴¹, finisce per dimostrare non già le capacità tecniche sicuramente possedute dell'autore, bensì ne smaschera, *a posteriori*, le difficoltà interpretative.

³⁷ Che questo sia il lemma implicitamente sottinteso dall'aggettivo è confermato dalla ripetizione, in poliptoto, del termine *pars* (v. 95) e *partis* (v. 97).

³⁸ Cf. Traglia 1950, 224.

³⁹ *lustratu' nitore*, v.92; *tenui cum lumine*, v. 95; *fulgent luces ex ore corusco*, v. 96; *laeti ... solis*, v.98.

⁴⁰ Cf. Pellacani 2015, 154: «È possibile che *vestigia* valga "traccia", "solco" e pertanto concretizzi il più astratto *spatium*». Su questi tipo di sostantivi in associazione agli acrostici si vedano le indicazioni di Castelletti 2012a, 83-95.

⁴¹ Sono consapevole che la soglia minima per parlare di non casualità del *lusus*, ancorché molto relativa e tarata sulla base degli acrostici sinora rinvenuti in letteratura, è data dalle sole parole di senso compiuto composte da quattro o più lettere. Ciò non significa, però, come ricorda Robinson 2019a, che i casi costituiti da meno lettere siano automaticamente derubricabili a mere coincidenze, come invece credeva Hilberg 1899, le cui posizioni mi paiono assai superate. In questa ricerca, specie nell'ultimo esempio, ho adottato giustificazioni marcatamente letterarie a sostegno delle tesi argomentate, riservandomi però nel prossimo futuro di arricchire tali riflessioni con ulteriori apporti statistico-matematici, per fissare così un *benchmark* che consenta di ridimensionare ancora di più il margine di aleatorietà dei fenomeni esaminati che, ad oggi, pare essere l'aspetto più controverso.

Bibliografia

- Adkin 2016: N. Adkin, *A proposito di acrostici virgiliani*, «Bollettino di Studi Latini» 46, 2016, pp. 585-586.
- Adkin 2019: N. Adkin, *An Acrostic in Apollonius of Rhodes (Argon. 3, 1008-1011)*, «Mnemosyne» 72, 2019, pp. 1029-1035.
- Adkin 2021: N. Adkin, *Virgilian Acrostics: A Typology*, «Bollettino di Studi Latini» 51, 2021, pp. 128-136.
- Bishop 2016: C. Bishop, *Naming The Roman Stars: Constellation Etymologies in Cicero's Aratea and De Natura Deorum*, «CQ» 66, 2016, pp. 155-171.
- Castelletti 2012a: C. Castelletti, *Following Aratus' plow: Vergil's signature in the Aeneid*, «MH» 69, 2012, pp. 83-95.
- Castelletti 2012b: C. Castelletti, *A "Greek" Acrostic in Valerius Flaccus (3.430-4)*, «Mnemosyne» 65, 2012, pp. 319-323.
- Clausen 1986: W. Clausen, *Cicero and the new poetry*, «HSP» 90, 1986, pp. 159-170.
- Courtney 1990: E. Courtney, *Greek and Latin Acrostichs*, «Philologus» 134, 1990, pp. 3-13.
- Crotto 2021: A. Crotto, *Acrostici petroniani e altri technopaignia*, «Bollettino di Studi Latini» 51, 2021, pp. 39-51.
- Crotto 2021a: A. Crotto, *Per un'informatica umanistica applicata alla ricerca degli acrostici in letteratura latina: un case study ad Apul. Met. 9.8*, «GIF» 73, 2021, in c.d.s.
- Crotto 2021b: A. Crotto, *Mirabere, lector: alcuni lusus nel De reditu suo?*, «PAN» 10, 2021, in c.d.s.
- Crotto 2021c: A. Crotto, *Un nuovo teletico in Hor. c. I,11*, in «Prometheus» 46, 2021, in c.d.s.
- Damschen 2004: G. Damschen, *Das Lateinische Akrostichon*, «Philologus» 148, 2004, pp. 88-115.
- Danielewicz 2005: J. Danielewicz, *Further Acrostics: Aratus and Others*, «Mnemosyne» 58, 2005, pp. 321-334.
- Danielewicz 2013: J. Danielewicz, *Vergil's certissima signa reinterpreted: the Aratean LEPTE-acrostic in Georgics I*, «Eos» 100, 2013, pp. 287-295.
- Danielewicz 2015: J. Danielewicz, *One Sign After Another: The Fifth Λεπτη In Aratus' phaen. 783-4?*, «CQ» 65, 2015, pp. 387-390.
- Danielewicz 2019: J. Danielewicz, *ASTER, ASTER, ASTER: A Triple Transliterated Greek Acrostic in Vergil's Eclogue 4*, «Philologus» 163, 2019, pp. 361-366.
- Erren 1994: M. Erren, *Arat und Aratea*, «Lustrum» 36, 1994, pp. 189-284.

- Fakas 1999: C. Fakas, *Ein unbeachtetes Telestichon bei Arat*, «Philologus» 143, 1999, pp. 356-359.
- Ferrari 1940: W. Ferrari, *Cicerone e Arato*, «SFC» 17, 1940, pp. 77-96.
- Gee 2001: E. Gee, *Cicero's Astronomy*, «CQ» 51, 2001, pp. 520-536.
- Hanses 2014: M. Hanses, *The pun and the moon in the sky: Aratus' ΛΕΙΠΤΗ acrostic*, «CQ» 64, 2014, pp. 609-614.
- Hejduck 2018: J.D. Hejduck, *Was Vergil reading the Bible? Original Sin and Astonishing Acrostic in the Orpheus and Eurydice*, «Vergilius» 64, 2018, pp. 71-102.
- Hilberg 1899: I. Hilberg, *Ist die Ilias Latina von einem Italicus verfasst oder einem Italicus gewidmet?*, «WS» 21, 1899, 264-305.
- Hinds 1998: S. Hinds, *Allusion and Intertext: Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge 1998.
- Hurka 2006: F. Hurka, *Ein Akrostichon in Ciceros Aratea (vv. 317-320)*, «WJA» 30, 2006, pp. 87-91.
- Hutchinson 1988: G.O. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988.
- Katz 2013: J.T. Katz, *The Muse at Play: An Introduction*, in J. Kwapisz, D. Petrain, M. Szymanski (eds.), *The Muse at Play: Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry*, Berlin 2013, pp. 1-30.
- Kidd 1997: *Aratus, Phaenomena*, edited with introduction, translation and commentary by Douglas Kidd, Cambridge 1997.
- Knox 2011: *Cicero as a Hellenistic poet*, «CQ» 61, 2011, pp. 192-204.
- Kwapisz 2019: J. Kwapisz, *The Techne of Aratus' Lepte Acrostich*, «Enthymema» 23, 2019, pp. 374-389.
- Kubiak 1981: D.P. Kubiak, *The Orion episode of Cicero's Aratea*, «CJ» 87, 1981, pp. 12-22.
- Le Boeuffle 1987: A. Le Boeuffle, *Astronomie. Astrologie*, Paris 1987.
- Luz 2010: C. Luz, *Technopaignia. Formspieler in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010.
- Marciniak 2018: K. Marciniak, *Cicerone – Il più grande dei poeti*, «COL» 2, 1, 2018, pp. 105-161.
- Marciniak 2020: K. Marciniak, *Cum tacet vertit: Cicerone traduttore dal greco al latino (in cinque puntate poetiche)*, in G. Alvoni, R. Batisti, S. Colangelo (a cura di), *Figure dell'altro. Identità, alterità, stranierità*, Bologna, 2020, pp. 53-84.
- Milanese 2020: G. Milanese, *Filologia, Letteratura, Computer. Idee e Strumenti per l'Informatica Umanistica*, Milano 2000.
- Mitchell 2020: K. Mitchell, *Acrostics and Telestichs in Augustan Poetry: Ovid's Elegy and Submersive Sideswipes*, «CJ» 66, 2020, pp. 165-181.

- Mitsis-Ziogas 2016: P. Mitsis, I. Ziogas (eds.), *Wordplay and Powerplay in Latin Poetry*, Berlin 2016.
- Morgan 1993: G. Morgan, Nullam, Vare... *Chance or Choice in Odes 1.18?*, «*Philologus*» 137, 1993, pp. 142-145.
- Pellacani 2015: D. Pellacani, *Cicerone. Aratea. Parte I: Proemio e Catalogo delle costellazioni*, Bologna 2015.
- Pellacani 2019: D. Pellacani, *Tradurre un'ekphrasis: gli Aratea di Cicerone*, «*RPL*» 42, 2019, pp. 124-151.
- Reggi 2016 = G. Reggi, *Filologia classica nella Svizzera italiana dal 1852 ad oggi*, «*Fogli*» 37, 2016, pp. 30-65.
- Rick 2019: E.P. Rick, *Cicero belts Aratus: The bilingual acrostic at Aratea 317-320*, «*CQ*» 69, 2019, pp. 222-228.
- Robinson 2019a: M. Robinson, *Looking Edgeways: Pursuing Acrostics in Ovid and Vergil*, «*CQ*» 69, 2019, pp. 290-308.
- Robinson 2019b: M. Robinson, *Arms and a Mouse: Approaching Acrostics in Ovid and Vergil*, «*MD*» 82, 2019, pp. 23-73.
- Soubiran 1972: *Cicéron. Aratea. Fragments poétiques*, texte établi et traduit par Jean Soubiran, Paris 1972.
- Stewart 2010: S. Stewart, "APOLLO OF THE SHORE": *Apollonius of Rhodes and The Acrostics Phenomenon*, «*CQ*» 60, 2010, pp. 401-405.
- Traglia 1950: A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950.
- Trzaskoma 2016: S. Trzaskoma, *Further possibilities regarding the acrostic at Aratus 783-7*, «*CQ*» 66, 2016, pp. 785-790.
- Volk 2012: K. Volk, *Letters in the sky: reading the signs in Aratus' Phaenomena*, «*AJPh*» 133, 2012, pp. 209-240.

